

Perugia, il tribunale del riesame dice no alla richiesta di scarcerazione. Accuse per Vinci, Albano e Misiani

«Toghe sporche», altri 3 pm indagati Restano dentro Melpignano e Bonifaci

I magistrati, che si aggiungono a Orazio Savia, sono accusati di concorso in corruzione, per vicende non collegate al nuovo filone dell'inchiesta. In una cassetta di sicurezza del commercialista una lista di 105 persone che avrebbero ricevuto denaro

Andreotti: lite nel Polo tra cattolici e «laici»

La vicenda Andreotti apre nel Polo una lite tra cattolici e «laici». A Rotondi, direttore della «Discussione» il quotidiano del Cdu, e Pisanu capogruppo di Forza Italia alla Camera, di origini politiche democristiane, che prendono spunto dalle vicende di questi giorni per difendere a spada tratta Andreotti e parlano del tentativo di «mettere sotto accusa tutta la storia dell'Italia repubblicana e infangare l'intera esperienza politica dei cattolici» replicano gli ultragrarantisti Taradash e Majolo che parlano di «odor di condizionamento se non di ricatto» dietro tanta «sospetta solidarietà» ad Andreotti tra gli ex democristiani. Già le prime reazioni all'interno del Polo avevano fatto segnare differenziazioni, ma al primo impatto sembrava aver prevalso, a compattare le opinioni di tutti con l'esclusione di An, la forte campagna contro Caselli e loia procura di Palermo e l'accusa che si stesse celebrando un processo tutto impennato sui pentiti. Ma ora proprio due esponenti di Forza Italia più «sbilanciati» nella campagna contro «lo strapotere dei magistrati», fanno marcia indietro e pur continuando ad attaccare il processo puntano il dito contro la reazione dei partiti e degli esponenti che provengono dalle fila della Dc. Per Taradash «la varia umanità democristiana che si stringe attorno ad Andreotti dovrebbe essere in grado di distinguere il giudizio politico da quello processuale». Così accanto alla «barbarie del pentitismo» il deputato di Forza Italia indica anche la necessità di esprimere un giudizio politico durissimo «sui metodi di quella parte della Dc che in Sicilia ha gestito il potere cercando e trovando la connivenza delle cosche mafiose».

DALL'INVIATO

PERUGIA. Restano chiuse, sbarrate a doppia mandata le porte del carcere per Sergio Melpignano e Domenico Bonifaci, i due protagonisti eccellenti della nuova tangentopoli romana. Il Tribunale del Riesame ha detto no alla istanza di scarcerazione avanzata dai loro avvocati difensori.

L'inchiesta di Perugia sulle toghe sporche va avanti, riapre vecchi filoni, e coinvolge nuovi nomi eccellenti. Altri tre magistrati, oltre al pm romano Orazio Savia, si aggiungono all'elenco degli indagati. Si tratta di Antonino Vinci, ex pubblico ministero nella Capitale, Antonio Albano, attuale procuratore capo a Civitavecchia, e Francesco Misiani, in forza al Tribunale di Napoli. Per tutti l'accusa è di concorso in corruzione, ma si tratta - avvertono in procura - di vicende non collegate con il nuovo filone, quello intestato a Melpignano-Bonifaci.

Ma andiamo con ordine. Antonio Vinci, già condannato per una presunta tangente di 25 milioni di lire datagli dal costruttore romano Pietro Mezzaroma sotto forma di lavori di ristrutturazione di un appartamento, è finito nel mirino dei magistrati di Perugia che stanno ricostruendo le tappe dell'inchiesta sui palazzi d'oro. Il sospetto dei pm Car-

della, Renzo e Della Monica, è che quell'inchiesta sia stata «aggiustata», trasformando la posizione degli imprenditori coinvolti da corruttori a concussi. Insomma, da soggetti di Tangentopoli a vittime. «Tengo famiglia», così si può riassumere la vicenda che è all'origine del coinvolgimento del procuratore capo di Civitavecchia. Per il dottor Antonio Albano, l'ipotesi di corruzione si basa su una consulenza che una delle figlie avrebbe ottenuto nel 1993 dal costruttore Mezzaroma, grazie alla mediazione dell'avvocato Eduardo Marotta. Valore della consulenza 24 milioni, presunti effetti sul costruttore romano, il dissequestro di un cantiere edile nella zona di Civitavecchia. Analoghe accuse per Francesco Misiani, che da pm indagò sui «palazzi d'oro»: anche suo figlio avrebbe avuto un contratto di consulenza da Mezzaroma.

Ma i colpi di scena non si fermano qui. Ieri è stata la giornata dei confronti. Quello tra l'avvocato tributista Sergio Melpignano e il generale Giovanni Verdicchio, in primo luogo. Melpignano, correggendo il contenuto delle dichiarazioni precedenti («quei venti milioni a Verdicchio erano un prestito»), ieri ha invertito la rotta: «Si trattava invece di un investimento consigliato da me al generale». Nessuna «tangente occulta»,

quindi, il tributarista ha dato ragione all'ex direttore della Dia che, fin dal primo interrogatorio, ha sempre sostenuto che di investimento, in azioni Enimont, si trattava. Una chiarificazione per Verdicchio, sarebbe arrivata anche dagli accertamenti bancari disposti dalla procura e fatta dal Ros dei carabinieri sui suoi conti correnti: ogni 18 mesi, il generale si recava in banca per rinnovare le cedole da dieci milioni. E Verdicchio, alla fine, si è sfogato: «Sì, ho certamente commesso una leggerezza, ho fatto una sciocchezza, sono scivolato su una brutta buccia di banana, ma non voglio essere ricordato per questo. La mia è anche un'altra storia, una vita in trincea contro la mafia. Come direttore della Dia ho contribuito all'arresto di Leoluca Bagarella e alle indagini sulle bombedi Firenze».

Il giorno più lungo dell'inchiesta perugina era iniziato alle dieci del mattino, quando, davanti al tribunale del riesame - presieduto dal giudice civilista Mario Marsili - si sono confrontati accusa e difesa. Melpignano e Bonifaci, arrestati il 30 maggio scorso, rimarranno in carcere. E' finito così il lungo braccio di ferro tra gli avvocati Marcello Melandri, Francesco Falcinelli e Fabio Dean (difensori di Melpignano), Stelio Zaganelli e Massimo Krogh (legali di Bonifaci) e il pool di magistrati perugini. Il rischio

che i due possano ancora inquinare le prove è forte, è la tesi dell'accusa. In particolare, i pm vogliono ancora vedere chiaro nella spartizione della torta da 39 miliardi, finita al costruttore Bonifaci e da questi fatti trantari sullo Ior, l'Istituto di credito vaticano. C'isano ancora alcuni versamenti i cui destinatari non sono chiari: uno da 800 milioni, datato 9 gennaio 1991, e soprattutto sono ancora sconosciuti i beneficiari di uno strano libretto, il conto Barbarano, acceso il 13 dicembre 1990, sul quale vennero depositati a più riprese un miliardo e 340 milioni. A chi erano destinate quelle somme, e da chi dovevano essere intascati quei bonifici versati su altri conti correnti bancari attuati, sostengono i pm, con modalità tali da rendere difficile o impossibile l'identificazione dei destinatari? Misteri che dovranno essere chiariti dal costruttore editore de «Il Tempo», Bonifaci, e dal tributarista di Fasano, Melpignano. Secondo indiscrezioni non confermate dalla procura, in una cassetta di sicurezza di quest'ultimo sarebbe stata trovata una lista con almeno 100 nomi, con accanto indico con precisione la cifra versata. Non ci sarebbero nomi di politici, ma quelli di funzionari pubblici e ufficiali della Guardia di Finanza.

Enrico Fierro

L'intervista

Ulivo e questione morale, parla il capogruppo Sd al Senato

Salvi: «Il caso Fantozzi ormai è definito Bianco ha ragione, rischi non solo al centro»

«Il problema riguarda tutto il centro-sinistra e la sfera di azione di governo». «Bisogna realizzare una rete di sicurezza, a cominciare dalla trasparenza nei criteri per le nomine». «Non va perso l'impegno per le riforme».

ROMA. Le polemiche nell'Ulivo per ora non accennano a stemperarsi. Ieri il presidente dei popolari, Gerardo Bianco, ha accusato il pedissequo Minniti di essere razzista quando sostiene che i partiti di centro sono a rischio di inquinamento morale. Chi ha ragione?

«È un modo di discutere che sfugge un po' alla sostanza del problema. Però io non condivido l'idea che esista un problema specifico che riguarda il centro e non la sinistra. Certo un centro per definizione non in un sistema bipolare può essere aperto a fenomeni di trasformismo politico - ed è ciò che segnalava Minniti l'altro giorno. Ma sarebbe sbagliato individuare l'esistenza di un rischio eticita al centro e non sinistra. Perciò comprendo le reazioni di Dini e Bianco se si è data l'impressione di una sinistra sicura del fatto suo che apre un fronte al centro. Il problema riguarda tutto l'Ulivo e tutta la sfera dell'azione di governo.

Però dobbiamo uscire dall'episodio Fantozzi, ormai chiaro e circoscritto; per porci il problema di fare

un bilancio dell'azione di governo e di stabilire una prospettiva d'azione. Dobbiamo chiederci se la rete di sicurezza - che deve circondare l'esercizio del potere in una democrazia - sia stata tesa in maniera sufficiente: rete di sicurezza significa trasparenza, chiarezza nei criteri per le nomine, cioè quelle cose in cui non è in discussione l'azione di governo e nemmeno l'eticità in senso proprio, ma semmai l'esistenza di anticorpi necessari ad impedire che l'eccesso di discrezionalità diventi arbitrio. In questo senso si può fare di più e l'argomento riguarda tutti i partiti dell'alleanza».

Qualsiasi coalizione arrivi al governo c'è sempre qualcuno che si lamenta per le nomine alla direzione dei gangli vitali dello Stato. Perché sono lottizzate. Come si può modificare questa regola?

«Ogni nazione ha le sue peculiarità e quelle italiane sono pessime. Bisognerebbe invece dire quali sono le nomine che si ritengono politiche e quindi di competenza di chi ha vinto le elezioni. E individuare i settori per cui i criteri di selezione non pos-

sono essere quelli dello «spoil system», ma piuttosto ispirati a criteri oggettivi. Comunque in un caso e nell'altro dovrebbero vigere regole di trasparenza».

È vero, come dice Antonio Marino, che l'unica struttura che salva in questo paese è Bankitalia?

«Certamente la Banca d'Italia è stata un'isola immune dalla lottizzazione e non a caso a volte il sistema politico è ricorso ad essa quando ha avuto bisogno di rigenerarsi. La Banca ha saputo difendersi dagli attacchi, non dimentichiamo la carcerazione di Sarcinelli, la vicenda di Baffi: Bankitalia ha saputo unire la difesa della propria autonomia a criteri molto rigorosi di etica professionale. Ma non è l'unica istituzione che abbia saputo fare questo».

Tornando al tema delle amicizie pericolose, la destra accusa il Pds di usare pesi e misure diverse per Fantozzi e Di Pietro. È giusto fare questo accostamento?

«Certamente sì, nel senso che, senza enfatizzare le critiche e le osservazioni, si parla di comporta-

menti che sono al di là di quella zona di sicurezza. Per quanto riguarda Di Pietro ricordo che ha fatto, per usare un termine antico, autocritica, ma nell'esercizio del suo potere di pm non è mai stato condizionato da queste sue frequentazioni. E fino a prova contraria bisogna dargli credito. Quindi senza essere giacobini o moralisti bisogna avere la giusta attenzione al problema».

Il Polo in questa vicenda si è inserito come una sirena invitando al Rinnovamento e i centristi dell'Ulivo a passare con loro. Queste tempeste nel centrosinistra possono mettere a rischio la tenuta della compagine governativa?

«Mi pare di no, spero di no, perché sono questioni che si possono facilmente chiarire. Più che per queste polemiche d'agosto sono preoccupato per un'eventuale perdita della tensione morale nel processo riformatore, necessaria altresì ad affrontare con maggiore consapevolezza anche le prossime scadenze d'autunno».

Rosanna Lampugnani

L'ex pm raccoglie subito il sì di popolari e Buttiglione

Di Pietro salva solo mezzo indulto «Niente sconti per i reati di sangue»

Un indulto che escluda chi si è macchiato di fatti di sangue. La proposta arriva da Di Pietro, ex-pm e attuale candidato ulivista al Mugello, che la avanza dalla sua rubrica su Oggi. E la proposta, che dimezzerebbe nei fatti gli effetti della legge sull'indulto approvata dalla commissione giustizia della Camera, ha trovato il sì dei popolari e del Cdu, due dei partiti che vi si erano opposti. Di Pietro dice nel suo articolo che si può «perdonare il rivoluzionario, non l'assassino... bisogna distinguere tra chi si è macchiato di gravi delitti e gli altri». In sostanza gli sconti di pena vanno bene ma solo a «chi è stato condannato per aver portato avanti, tanti anni fa, un'ideologia terroristica o anche aver commesso reati contro il patrimonio o le istituzioni, accettato da una spinta rivoluzionaria della cui follia oggi si sia reso conto. Ma, accidenti, gli assassini di tanti poliziotti, magistrati, giornalisti, politici e rappresentanti della società civile perché devono essere

premiati? Perché devono ricevere premi ulteriori rispetto agli usuali sconti di pena previsti per gli assassini comuni? A me pare che d'indulto si possa parlare purché da tale beneficio vengano esclusi coloro che si sono macchiati del sangue di innocenti». Una posizione che sembra fatta apposta per raccogliere il consenso di quanti sinora si erano dichiarati contrari all'indulto pur senza chiusure definitive. Anche se - andrebbe notato - Di Pietro «sorvola» sul fatto che i terroristi che si sono macchiati di omicidi sono stati esclusi da tre provvedimenti, presi in questi ultimi anni, che hanno dato «usuali sconti di pena» agli assassini per motivi comuni. Critico con Di Pietro è il deputato verde Cento che definisce la proposta «inutile e ipocrita» perché ignora che la «lotta armata si è caratterizzata proprio per l'aver provocato vittime».

Chi invece è d'accordo con Di Pietro è Franceschini dei popolari

che vede le «distinzioni» fatte dall'ex-pm come «il contributo ad aprire una riflessione serena». I popolari, per bocca del segretario Marini, la scorsa settimana sembravano orientati ad aprire una riflessione che riguardasse l'intera questione dell'indulto e della chiusura dell'emergenza terroristica, ora il suo vice sembra restringere i confini di questa riflessione all'interno dei paletti messi da Di Pietro. E allo stesso modo Buttiglione, segretario del Cdu e di solito astro avversario dell'ex pm, stavolta dice che «per una volta possiamo dire che Di Pietro ha ragione. Noi abbiamo sempre detto di essere favorevoli a misure che prendano atto che il periodo dell'emergenza è finito, ma che bisogna in primo luogo sentire cosa ne pensano le famiglie delle vittime. Escudendo i reati di sangue dall'indulto non ci sono più vittime né famiglie rovinare, quindi si può procedere con maggiore libertà nel concedere benefici».

Dal verbale di confronto del 25 giugno

Duro faccia a faccia tra Savia e Melpignano «Orazio, la tua società riciclava soldi sporchi»

Orazio Savia, una vita con la toga. Ma una vita spericolata, come chi, forse, ad un certo punto della propria vita ha deciso di servire due padroni: lo Stato e gli amici influenti. Quel mondo di palazzinari romani, avvocati-fiscalisti esperti nella gestione di affari sempre in bilico tra lecito e illecito. Il mondo della infinita tangentopoli italiana. «Mi sento come in fondo a un pozzo dal quale non riesco a venir fuori», ha detto ieri l'ex magistrato romano in carcere da due mesi e mezzo, all'avvocato Ugo Longo, il suo difensore. Aveva trovato un benefattore, il dottor Savia, nella figura di un pezzo da novanta della grande edilizia romana, Domenico Bonifaci, editore del «Tempo» ed accusato di essere uno dei grandi distributori della maxi-tangente Enimont. La società «Promontorio», scrivono i magistrati di Perugia che indagano sulle toghe sporche, nell'ordinanza di custodia cautelare, era finalizzata ad ostacolare la provenienza delittuosa dei beni di proprietà di Orazio Savia, per compiere atti contrari ai propri doveri d'ufficio dei magistrati, in quanto stabilmente retribuito perché ponesse le sue pubbliche funzioni al servizio degli interessi del Melpignano ed del Bonifaci».

Inoltre, il magistrato è accusato di aver ricevuto «dal Bonifaci, per il tramite materiale di Melpignano, la somma complessiva di 1 miliardo e 310 milioni?». Chi era il vero proprietario della srl? «Il giudice Savia?», accusa l'avvocato fiscalista Sergio Melpignano. Ecco un verbale di confronto del 25 giugno, tra Sergio Melpignano (Me) e Orazio Savia (Sa).

Pm Dottoressa Della Monica: Credo che il confronto debba avvenire tra le parti, quindi inizi l'avvocato Melpignano, visto che è quello che spiega di più come e perché la società Il Promontorio sia stata sempre del dottor Savia.

Me: Orazio, tu sai che l'abbiamo costituita... questa soluzione che avevamo concordato in ordine alla proprietà della Promontorio, che nel '90 era passata a me, perché c'erano una serie di fatti che ci smentivano e io ho preferito dire la verità...

Sa: Ti ho già manifestato il mio dolore, tu sei un professionista stimato e per colpa mia ti è successo questo. Però tu sai benissimo qual è la verità, io ti ho ceduto veramente la società nel '90-'91... lo ti ho sempre stimato, ma ad un certo punto hai offerto al pm una descrizione di te che io non riconosco, quasi che tu trafficavi, eri un riciclatore di soldi miei con assegni. Cct... ma tu questo non l'hai mai fatto...

Me: Orazio, tu sai che non mi considero un riciclatore di denari, perché non ho mai pensato che la provenienza dei denari che mi arrivavano potevano essere di natura illecita. Comunque confermo, la Promontorio è stata sempre tua.

A questo punto interviene il pm Cardella chiede chiarimenti sugli assegni e sui Cct serviti come pagamenti.

Sa: So che i titoli di provenienza mi sono sempre arrivati per conto esterno.

Cardella: Cosa le è arrivato dottor Savia, cosa le sono arrivati, contanti, titoli, che cosa?

Sa: Mi sono arrivati certificati di deposito per quanto riguarda l'anticipo de «Il Gualdo» (si tratta di una villetta a Punta Ala venduta da Savia, ndr), dei Cct per quanto riguarda l'anticipo di... (Savia si rivolge a Melpignano, ndr): Non credo di averci dato tutti questi soldi, perché tu hai sempre pagato alla luce del sole e tu sai che io ho lasciato tracce accanto a te nella mediazione col signor Mezzaroma (altro costruttore romano, ndr)... quindi se io avessi voluto darti del denaro di provenienza delittuosa, tu sarei stato un pazzo a fare quello che hai fatto. Tu non potevi accettare denaro da me, perché tu sai che io ero un magistrato, tutti sti soldi in contanti da dove li pigliavo?

Pm Cardella: Appunto
Sa: La sua versione (di Melpignano, ndr) è fatta per tirarsi fuori dal carcere, io lo capisco, è un carcere duro... lo l'ho sempre stimato e lui mi ha sempre stimato un magistrato corretto, e tu lo dici nell'intercettazione che so corretto, che nessuno m'ha corrotto, nessuno ha dato mai soldi a Savia. Adesso cambi versione e dici che la Promontorio è

stata sempre mia e che io ti portavo i soldi, adesso stai dicendo che io so corrotto».

Pm Della Monica: L'avvocato Melpignano vuol dare una versione rispetto a questi documenti (200 milioni di Cct attribuiti a Savia, ndr) e dopo la darà il dottor Savia...
Pm Cardella: Queste sono le fotocopie dei certificati di deposito.

Sa: Io non li ho mai visti.
Pm Cardella:... per 200 milioni.
Sa: Li vedo adesso per la prima volta, non li ho mai visti.
Pm Della Monica: Gli dia un'occhiata.

Sa: Silvio Buccarella ho letto nella cosa essere un impiegato del Bonifaci (L'editore del Tempo, ndr), io non li ho mai visti, del resto un'operazione del genere è firmata.

Sa: E' firmata da Melpignano, non so perché ora vuole attribuire a me la paternità di tutto questo, quando è una operazione che ha fatto lui. E se l'ha fatta, l'ha fatta perché è un'operazione corretta.

Pm Cardella: Riguarda l'acquisto del villino?

Me: Riguarda l'acquisto del villino a Punta Ala.

Sa: Quello di Mezzaroma.

Sa: Quello che ho trattato io e che l'ho fatto fu un affare...

Me: La società era tua, nessuna cooperazione».

Pm Della Monica: Dottor Melpignano vuole dire al dottor Savia per quali circostanze lei ha avuto questi certificati, da chi e quale era lo scopo di questa consegna?

Me: Presi questi certificati, dopodiché ho provveduto a passare gli assegni circolari da Domenico (Bonifaci, ndr) che era questo emittente degli assegni per dei certificati di credito.

Sa: Se io avessi avuto questi assegni dal Bonifaci, gli avrei detto: «cambiameli in denaro contante» e avrei consegnato a Melpignano il denaro contante. Per non lasciare tracce da tutte le parti.

Pm Della Monica: Dottor Melpignano, dove le furono consegnati i titoli?

Me: A casa del dottor Savia.
Pm Cannevale a Melpignano: Può dirci quello che aveva dichiarato in precedenza riguardo all'incontro del settembre '95 sulla consegna del miliardo e seicento milioni?

Me: I primi di settembre del '96, Orazio, il dottor Savia, mi ha riconsegnato i Certificati di deposito che io gli avevo dato delle operazioni fatte, e in quella occasione mi ha estermato le sue preoccupazioni sul fatto che Milano stava indagando in ordine alla microspia posta nel bar Tombini (a Roma, gennaio '95, la procura di Milano intercettò conversazioni di magistrati romani, ndr).

Sa: Ma la microspia è di gennaio, quindi preoccuparmi a settembre non significherebbe proprio. Se avessi avuto la preoccupazione l'avrei avuta a gennaio, non certo a settembre.

Pm Cannevale: Magari ne aveva altre.
Sa: No, non avevo nessuna preoccupazione. La microspia... poiché in quel bar ci so' passato pure io, come voi sapete sono intervenuto, quindi potevo essere tranquillo, quindi potevo essere tranquillo che stavano indagando su di me.

Pm Della Monica: Avvocato Melpignano, sarebbe meglio dettagliare la vicenda.
Me: Le preoccupazioni sono state estermate in quella occasione... io proprio ho capito che il dottor Savia si sentiva in qualche maniera minacciato da questa vicenda...
Pm Della Monica: Dunque, l'ulteriore circostanza che è importante, mi sembra in questo incontro, quello che ha riferito l'avv. Melpignano, che lei gli avrebbe riconsegnato un miliardo e sei in Certificati di Deposito...
Me: Orazio, sai che mi hai consegnato in settembre questa somma, apparteneva al «Promontorio» ed erano gli importi delle vendite de «Il Promontorio» che affluivano a me e che io man mano ti avevo dato. Questa è la verità.

Sa: No, non è vero tutto questo.
Me: La tesi che si doveva sostenere era quella che «Il Promontorio» era stato del dottor Savia fino al '90 e da quell'anno in poi era diventato mio.

E.F.